GIUDAISMO NON RABBINICO

SCHEDA

Dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, quindi durante il medio giudaismo, non tutti gli ebrei percorsero la via che portò al farsi del giudaismo rabbinico. A seguire percorsi diversi furono soprattutto le comunità della diaspora di lingua greca, quelle che sollecitarono la traduzione del testo biblico ebraico nella versione dei LXX e che intrapresero un fecondo confronto con la cultura ellenistica. Dopo la caduta del Tempio del 70 e.v., il giudaismo che si ricostituì attorno allo studio della *Torah* decise di prendere le distanze da tutto ciò che aveva a che fare con il mondo greco, e pertanto prevalse il giudaismo rabbinico giunto sino a noi. Nonostante tale prevalenza, sono giunti sino a noi tre gruppi ebraici di tradizione non rabbinica che non hanno a che fare con la diaspora di lingua greca: sono i samaritani, i falascià e i caraiti.

Le comunità della diaspora di lingua greca e il confronto con l'ellenismo

Nel periodo mediogiudaico, quindi nell'orizzonte dei molteplici fermenti che caratterizzano quest'epoca, trova spazio anche il dibattito in relazione al confronto con la cultura ellenistica. I termini del medesimo sono i seguenti:

(cf.: G. BOCCACCINI, *Il medio giudaismo*, Marietti, Genova 1993, pp. 122-145)

In un contesto in cui si traduce in greco il testo ebraico della Scrittura per le comunità della diaspora nasce la questione dell'autorevolezza della traduzione rispetto l'originale

In un orizzonte per molti aspetti apocalittico, e di fronte a visioni della vita e dell'uomo diverse da quella biblica tradizionale, si discute sulla "possibile salvezza", sul valore della *Torah* e sul destino dei "gentili".

La *paideia* greca può costituire un itinerario salvifico? Si può parlare di una sua "giudaizzazione"? Su questo scoppia la polemica....

Documenti interessanti al riguardo sono il Prologo del *Libro del Siracide* e la coeva *Lettera di Aristeo*.

Libro del Siracide (o Ecclesiastico)

Così chiamato dal titolo che ha nei LXX: "Sapienza di Gesù, figlio di Sirach". Fu pure intitolato "Ecclesiastico" perché largamente usato dalla Chiesa nella catechesi. Il libro è stato scritto in ebraico attorno al 190 prima dell'era cristiana e tradotto in greco dal nipote dell'autore nel 132 a. e.v. (secondo un'altra ipotesi la composizione sarebbe leggermente più tarda). L'originale ebraico è stato ritrovato per i due terzi in varie scoperte a partire dal 1896.

Il pensiero del Siracide, il cui autore è stato definito il "conservatore illuminato", si articola in una serie di esortazioni alle virtù, consigli pratici, riflessioni sulla storia biblica, elogi dei padri (da Enoch a Nehemia e Simone il Sommo Sacerdote), e culmina nell'autocelebrazione della sapienza (Sir 24,1-21 o 1-30) che viene identificata con la *Torah* di Mosè. Benché escluso dal canone ebraico il libro, per il suo contenuto lontano dall'ellenismo, è citato più volte dalla letteratura rabbinica.

Nel prologo del medesimo, scritto dal traduttore, si dice che (mio il grassetto e le precisazioni fra parentesi):

Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella Legge (*Torah*), nei Profeti e negli altri Scritti successivi (tripartizione del Canone ebraico) e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente.

Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che anche ai profani possano gli studiosi rendersi utili con la parola e con gli scritti; anche mio nonno Gesù, dedicatosi lungamente alla lettura della Legge (*Torah*), dei Profeti e degli altri libri dei nostri padri e avendovi conseguito una notevole competenza, fu spinto a scrivere qualche cosa riguardo all'insegnamento e alla sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più in una condotta secondo la Legge (*Torah*).

Siete dunque invitati a farne la lettura con benevolenza e attenzione e a perdonare se nonostante l'impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a render la forza di certe espressioni. Difatti **le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando sono tradotte in altra lingua. E non solamente questa opera, ma anche la stessa Legge (*Torah*), i profeti e il resto dei libri conservano un vantaggio non piccolo nel testo originale.**

Nell'anno trentottesimo del re Evergete, venuto in Egitto e fermatomi ivi alquanto; dopo aver scoperto che lo scritto è di grande valore educativo, anch'io ritenni necessario adoperarmi con diligenza e fatica per tradurlo. Dopo avervi dedicato molte veglie e studi in tutto quel tempo, ho condotto a termine questo libro, che pubblico per coloro che all'estero intendano istruirsi conformando i propri costumi per vivere secondo la Legge (*Torah*).

È evidente il dibattito aperto, per non dire la polemica, sull'autorevolezza della traduzione greca del testo sacro rispetto l'originale ebraico.

La Lettera di Aristeo

È un'opera giudeo-ellenistica, composta nel 140 a. e.v. circa ad Alessandria, sotto forma di una lettera di un ebreo sconosciuto (presumibilmente Aristeo, un funzionario della corte di Tolomeo II Filadelfio). La medesima descrive, in forma leggendaria, la storia della traduzione greca della Bibbia: Demetrio di Falero avrebbe suggerito al re Tolomeo di far venire 72 esperti ebrei da Gerusalemme per tradurre le "leggi degli ebrei" a favore della biblioteca di Alessandria. Aristeo sarebbe stato incaricato dall'ambasciata a Gerusalemme presso il sommo sacerdote Eleazaro. I 72 traduttori, che portarono con sé la *Torah*, sarebbero stati accolti con un banchetto durante il quale avrebbero risposto con sapienza a 72 domande del re. Segue il racconto della traduzione fatta nell'isola di Faro in 72 giorni.

Il carattere leggendario di questa ricostruzione di Aristeo appare da alcune contraddizioni e incongruenze storiche. Il racconto probabilmente si fonda su alcuni ricordi popolari, che fanno tuttavia da cornice ad un trattato tipico dell'ebraismo della diaspora ellenistica schierato su posizioni apertamente filotolemaiche, le quali mal si adattano alla nuova identità e al rinnovato orgoglio nazionale dell'Israele asmonico e forse già si scontrano con la nascente e crescente influenza farisaica. Un'analisi attenta, e un confronto con la linea emergente dal *Libro del Siracide* e dal suo prologo, mette in luce una concezione globalmente "alternativa" del giudaismo e un modo "diverso" di concepire la religione di Israele, sia in se stessa che in rapporto con la cultura ellenistica.

Ciò che si propone è una visione universalistica, che comprende Dio, il mondo, gli uomini secondo modelli condivisibili con la cultura greca e secondo una "teologia della grazia" che legge l'uomo in termini di "impotenza" (cf.: "teologia della promessa" che si contrappone a quella del "patto").

Eccone alcuni passaggi secondo la traduzione di Boccaccini:

Essi [gli ebrei] adorano quel Dio che vigila su tutte le cose e ne è il creatore, che anche tutti, compresi noi, o re, [adoriamo], chiamandolo con altro nome Zeus o Dio; e non impropriamente gli

antichi così intesero dire che è capo e signore di tutte le cose colui per il quale ogni cosa sussiste e riceve esistenza.

(Lettera di Aristeo 16)

Dio è unico e il suo potere si manifesta in tutte le cose, essendo ogni luogo ripieno della sua potenza, e niente a lui resta celato di ciò che l'uomo compie sulla terra nel segreto, ma quanto uno fa è a lui manifesto, anche le cose future.

(Lettera di Aristeo 132)

Per natura ogni uomo volge il cuore a qualcosa. La maggior parte sono inclini al mangiare, al bere e ai piaceri.

(Lettera di Aristeo 223)

Il sesso femminile è audace, veemente verso l'oggetto del suo volere, pronto a voltarsi per un ragionamento errato: per natura [la donna] è stata [da Dio] costituita debole.

(Lettera di Aristeo 250)

Per natura tutti sono intemperanti e inclinano verso i piaceri, da cui deriva per natura l'ingiustizia e il diluvio della cupidigia.

(Lettera di Aristeo 277)

Che cos'è la filosofia? Ragionare bene su ogni evento e non seguire le passioni, ma considerare i danni che derivano dalle passioni e compiere come si deve i doveri del momento, mantenendo la misura. Perché otteniamo il talento in queste cose, occorre pregare Dio.

(Lettera di Aristeo 252)

Dio non ha bisogno di nulla ed è misericordioso.

(Lettera di Aristeo 211)

Bisogna conoscere che Dio dirige tutto il cosmo con misericordia e senza ira alcuna.

(Lettera di Aristeo 254, cf. Sir 16,11-12)

Dio può tutto e riguardo alle più belle azioni non siamo noi che realizziamo ciò che abbiamo deciso, ma è Dio che porta a compimento le opere di tutti e le conduce, siccome ha il potere.

(Lettera di Aristeo 195)

Riconoscere che è stato Dio a ispirare ai legislatori le loro leggi dirette alla salvezza della vita umana è il fondamento dell'obbedienza alla legge.

(Lettera di Aristeo 240)

Il legislatore ci separò [gli ebrei] da ogni lato con leggi di purità in materia di cibi e di bevande e di contatti e di udito e di vista, affinché fossimo preservati da ogni contaminazione e non contraessimo un fare perverso dal trattare con gente indegna.

(Lettera di Aristeo 142, cf. Sir 22,13)

In tale contesto, in cui la *Torah* è compresa come *paideia* di Israele, si spiega tuttavia che non solo gli "ebrei separati" sono "uomini di Dio", ma possono essere "suoi testimoni" tutti i pagani che riconoscono "il Dio vero e il suo culto". Per questo ci deve essere una strada di salvezza accessibile al pagano, che sia contemporaneamente di "purificazione" e di "consapevolezza". La *paideia* greca può, a questo scopo, essere considerata come itinerario salvifico.

Di fronte ad un modello come quello delineato da Ben Sira, ove non c'è posto per il pagano e la sua cultura se non in una opposizione tra vera e falsa *paideia*, la *Lettera di Aristeo* manifesta un tipo di giudaismo capace al contrario di entrare in dialogo con la cultura greca.

Di fatto prevarrà però la linea del *Libro del Siracide* e, nel 90 e.v. a Javne, verranno canonizzati come “sacri” solo testi in lingua ebraica escludendo tutto ciò che era nato in lingua greca o comunque era troppo vicino a tale cultura. Anche la versione dei LXX venne esclusa dall’uso liturgico sinagogale. Tale decisione è da leggersi – tra l’altro – nell’orizzonte dell’uso che la comunità giudaico-cristiana fa di tale versione (es.: interpretazione del termine greco *parthénos* (vergine) con cui si traduce il termine ebraico *betulah* (fanciulla in età da marito) nel senso di “fanciulla che ha rinunciato al matrimonio”).

Samaritani, falascià e caraiti

Non tutto il giudaismo quindi si è riconosciuto nella corrente farisaica che, di fatto, ha prevalso dopo il ritorno dall’esilio babilonese costituendo la radice del giudaismo postbiblico. In tale contesto va considerata anche la separazione dei samaritani, dei falascià e dei caraiti che, seppur in maniera ridotta, costituiscono correnti ancora esistenti nell’ebraismo contemporaneo. Vediamone le caratteristiche fondamentali:

I samaritani

Le loro origini risalgono alla popolazione che abitava la regione della Samaria, la quale, dopo il ritorno degli ebrei dall’esilio babilonese sotto la guida di Esdra e Neemia, non venne più considerata legittimamente ebrea. I samaritani edificarono perciò un loro luogo di culto sul monte Garizim presso Sichem (cf. 2Mac 6,2; Gv 4,20).

I samaritani ritennero di essere gli autentici custodi dell’ebraismo biblico e si qualificarono con il nome di *shomerim* (custodi). Nella loro storia utilizzarono quattro lingue: ebraico, greco, un particolare dialetto aramaico e l’arabo. Utilizzano ancora oggi un loro particolare Pentateuco di cui possiedono anche una versione aramaica, possiedono uno scritto esegetico di tipo midrashico, diverse cronache risalenti al periodo medioevale e numerose opere di carattere halakiko e grammaticale. Le loro usanze religiose e culturali rappresentano uno stadio arcaico dello sviluppo della religione ebraica: il loro capo è un sommo sacerdote, il quale svolge un ruolo centrale nella vita della comunità spiegando la Scrittura, fissando il calendario festivo e compiendo sacrifici (compreso quello dell’agnello pasquale).

Questa piccola minoranza etnico-religiosa raccoglie oggi circa mezzo migliaio di persone concentrate nella zona di Nablus nei pressi del Garizim e a Cholon nei pressi di Tel Aviv.

I falascià

Tra tutti i gruppi minoritari ebraici quello dei falascià è sicuramente il più difficile da indagare relativamente alle sue origini. Il nome falascià è composto dalla radice *ghe’ez* e aramaica *fls* che significa “emigrare”, fino a pochi anni fa erano stanziati unicamente nella provincia del Tigri in Etiopia.

Dalle varie ipotesi storiche emerge un’origine che potrebbe derivare da una popolazione locale convertita da ebrei provenienti o dalla colonia giudaica di Elefantina nell’alto Egitto (IV sec. a. e.v.), o dall’Arabia meridionale in particolare dallo Yemen. Secondo la loro tradizione sarebbero invece discendenti della mitica regina di Saba (1Re 10; 2Cr 9).

I falascià leggono la Scrittura in una traduzione *ghe’ez*, che comprende alcuni testi considerati apocriefi dal canone ebraico (es.: il Libro dei Giubilei e di Henoc), segno dell’influsso dell’ambiente etiopico circostante. La loro visione messianica prevede il ritorno in Terra di Israele, tuttavia proprio il loro arrivo nella medesima ha creato difficoltà di rapporti con le comunità ebraiche,

dovuti anche al fatto che i falascià per molto tempo sono stati una comunità isolata. Un esempio eloquente al riguardo è il caso delle leggi di purità basate per loro in maniera rigida sulla normativa levitica: in Etiopia, la donna mestruata e colei che ha partorito si isolavano in una capanna circondata da uno spazio delimitato da pietre, e la fine di tale periodo era segnata da rigorosi rituali; ancora più severe le norme relative all'impurità per la morte, che prevedevano una settimana di isolamento per la famiglia del defunto e per chi aveva compiuto la sepoltura, dopodiché seguiva il sacrificio della "vacca rossa" (cf. Nm 19). Simili procedure, che non a caso il giudaismo postbiblico ha rielaborato diversamente, non sono armonizzabili con le condizioni di vita di una società contemporanea.

Legati pertanto ad usi e costumi fortemente tradizionali, la condizione dei falscià è mutata nel corso degli anni: nel 1974 in Etiopia c'erano più di 25.000 ebrei neri, mentre solo 200 erano i falascià che vivevano in Israele; nel 1975 una commissione governativa israeliana sancì la possibilità di applicare anche a loro la "legge del ritorno"; a partire dal 1977 il flusso migratorio in Israele si è fatto via via più intenso e, fra il 1984 e il 1985, è culminato nella cosiddetta "operazione Mosè", con la quale furono trasferiti in Israele più di 10.000 falscià attraverso un ponte aereo segreto. Nel 1991, con "l'operazione Salomone" simile alla precedente, ne sono stati trasferiti più del doppio.

I caraiti

Appartengono ad un movimento antirabbinico sorto a Babilonia verso la seconda metà del VII secolo dell'era volgare. Il loro nome è sinonimo di *bené Miqra'* o *ba'alè Miqra'*, espressioni che possiamo rendere in italiano con un termine come "biblisti". Tale nome fu adottato nel IX secolo da Binjamin al-Nahawandi per individuare i seguaci di Anan ben Dawid, precedentemente denominati ananiti. Dal punto di vista storiografico non tutto è stato chiarito circa la loro origine, certo è però che, sulla base di un comune rifiuto della codificazione rabbinica della *Torah* orale, nel movimento caraita sono confluite varie correnti ebraiche, tanto che il medesimo è cresciuto fino al punto da costituire una seria minaccia per il giudaismo rabbinico.

Soprattutto nella loro prima fase, si caratterizzano per il riconoscimento della rivelazione nella *sola Scriptura*, come i falascià sono molto rigorosi nelle norme di purità le quali, come tutti gli altri precetti, sono applicate seguendo la lettera della Scrittura e quindi senza tenere conto della tradizione interpretativa.

Tra il IX e il XII secolo, i caraiti hanno avuto molti seguaci in Palestina e in Egitto, inoltre si sono diffusi in diverse aree della diaspora ebraica. Successivamente la loro presenza si è fatta consistente in Lituania e in Crimea. Dopo essere stato un movimento talvolta persino maggioritario, il caraismo ha perso lentamente consistenza, e alla lotta nei suoi confronti ha dato un contributo anche Mosè Maimonide. Attualmente si calcola che in tutto il mondo i caraiti siano circa 17.000, presenti in vari paesi, ma con una comunità ancora vitale e forte dal punto di vista dell'identità soprattutto in Israele, dove sono arrivati dalla comunità de Il Cairo. Anche loro beneficiano della "legge del ritorno" ma non sono riconosciuti come comunità religiosa autonoma.

Dal punto di vista culturale il loro influsso è stato notevole: il loro appello alla parola biblica "pura" ha suscitato un impegno più intenso per lo studio della grammatica e della filologia anche da parte dei seguaci del giudaismo rabbinico, i quali hanno dovuto trovare un terreno diverso dal puro appello alla tradizione orale per replicare ai loro avversari.

Non va infine dimenticato che non sono mancate tendenze antitalmudiche in seno all'ebraismo anche fuori da un'esplicita adesione al movimento caraita.

Università degli Studi di Milano-Bicocca